



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

In morte della contessa Lucrezia Morosini Riva da Lugano
(In Bologna : per Clemente Maria Sassi successore del Benacci, 1728)
Collocazione: 8. F. III. 30
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO2852284T>

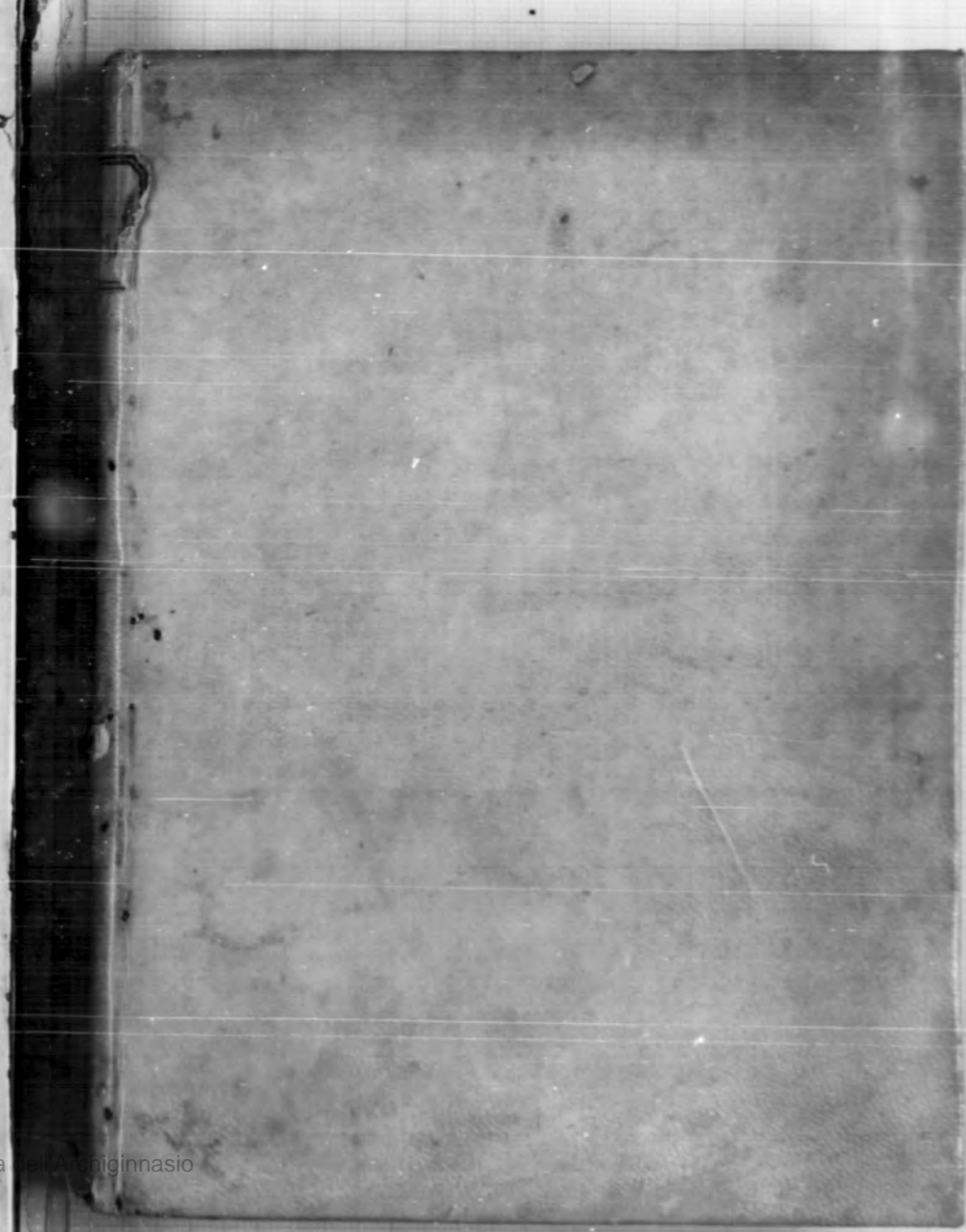
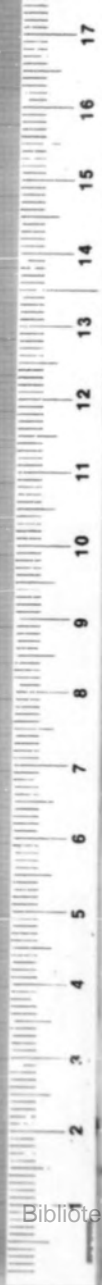
Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it



Biblioteca dell'Aspirantissimo

8^a

F. III. 30

P O E S I E
D I V A R J .



IN MORTE
Della Contessa
LUCREZIA MOROSINI
RIVA
DA LUGANO.

Abate GIOVACHINO
MUGNOZ Spagnuolo do-
nò alla Comune di Bolo-
gua 1844.

F. 75221

IN MORTE
Della Contessa
EUCREZIA MOROSINI
RIVA
DA LUIGANO.

GIAMPIERO ZANOTTI⁵
Al Padre Don
GIAMPIERO RIVA
C. R. S.

Amico suo Carissimo.

CHe per la morte della Contessa Lucrezia Riva vostra Madre abbiate sentito, e tuttavia sentiate un sommo dolore niuno dee certamente condannarvi; conciossiachè non solamente vi fu Madre, ma tale, che pochi que' Figliuoli sono, che possano vantarsi

A 3

arsi

tarfi di una conforme: Che voi abbiate voluto questo vostro dolore sfogare in belle, e pietose Canzoni, non vi è, chi non dica, che ottimamente faceste, tramandando in tal guisa ai vegnenti con l'egregie qualità di vostra Madre questi segni dell'amor vostro: Che di più ancora siate giunto a desiderare, che gli Amici vostri, per condurre quest' opera a fortunato fine, vi dessero mano, anche in ciò con molta ragione adoperaste: Imperocchè qual cosa più onesta, e giusta potevate dagli Amici desiderare di questa, che entrando a parte de' filiali obblighi vostri, essi unitamente con voi una tanta perdita deplorassero, e dissidando voi di voi stesso, vi porgeessero aiuto, perchè le laudi di una tal Donna, e il vostro dolore nella memoria degli uomini sempre mai vivessero? Sin qui, tor-

no a dirlo, quanto avete sentito, fatto, e desiderato, ottimo, e ragionevole fu. Non così certamente la lentezza, e timidità nel pubblicare i vostri, e gli altrui versi su tale argomento composti; la quale lentezza, e timidità oramai temo, che in deliberazione di non farlo siasi rivolta: Della qual cosa ora tanto vorrei biasimarvi, quanto per lo passato mi è premuto nelle vostre angosce di recarvi consolazione. Sò, che molte, e molte di queste Poesie, scorrendo, per così dire, i meriti di vostra Madre, hanno posto piede ancora nei vostri; e questa esser dee la cagione, perchè forse pensate di condannarle a non lasciarsi vedere. Ma ditemi; ha ella la vostra moderazione tanto da valere, che giunga sino a far pregiudizio alla gloria di vostra Madre, e far, che se ne perda la memoria,

perchè quella d'alcune vostre laudi non viva? E se per un vano scrupolo di non essere tacciato, come Uomo, che le sue laudi non sdegnia, ciò determinato avete, non dimostrate voi, che più, che di vostra Madre, di voi medesimo avete cura? E se tanto siete modesto, e delle laudi nimico, non doveste con alcuna Persona ragionare, nè mai pubblicare alcuno de' vostri scritti; dacchè non v'ha, chi parlare vi senta, o le vostre cose legga, senza laudarvi. Ma voi solamente siete moderato, potrei quì dire, ove delle laudi di vostra Madre si tratti; cosa sconvenevole al suo merito, all'amore, ch'ebbe per voi, a quello che avere per lei dovete, e alla gratitudine de' suoi tanti beneficj, la qual virtù non è finalmente della moderazione minore. Anzi non so, a che la moderazione servisse a

un' uomo, che ingrato si dimostrasse. Nel caso, in cui siamo, ella varrebbe a nascondere alcune poche laudi vostre, perchè temete di non meritarse, e a togliere a vostra Madre quelle moltissime, che ben sapete, che meritava. Oltre a questo vi sembra poi di avere tali componimenti avuti, che meritino di essere posti in dimenticanza? Per dimostrare di non estimar voi alcun poco, troppo dimostrate di non far conto di coloro, che sono entrati vostro a parte del vostro cordoglio, e dell'a vostra gratitudine; e come buoni, e cordiali amici, vi hanno nelle vostre angoscie consolato, quanto hanno potuto: E sono uomini tali (almeno la maggior parte) che non meritano di essere postosi ad un sì fatto riguardo; che pure non dovrebbero loro preferirsi, quand' essi ancora, non del vostro do-

lorè, nè dei meriti di vostra Madre, nè della vostra consolazione, ma del vostro stesso merito, e delle vostre laudi solamente trattassero. Guardimi il Cielo, che così fatte laudi avendo, io le seppelissi giammai. Con rossore è vero (e ben più giusto del vostro) ne farei parte al Mondo; ma pur lo farei per non commettere un'empietà, sacrificando a perpetua obblivione cose degne di viver sempre, non per altra cagione, se non di avermi fatto onore oltre quello, ch'io estimava di meritare. Oltre a queste ragioni, le quali (quantunque tutte quelle non siano, che potrian dirsi, nè le migliori) dovrebbero indurvi a pubblicare le note Poesie, aggiungo, che se voi nol fate, in ogni modo elle s'hanno a pubblicare; e tenendole io presentemente nelle mani, ho di disposto di non restituirvele, che a

con-

con-

con-

condizione, ch' elle si stampino, e di ciò assicurato: Altrimenti non in altro modo, che stampate ve le restituirei, intendendo così di adempiere con voi all'obbligo di vero Amico, volendo, che voi con vostra Madre, e con gli Amici vostri al vostro adempiate. Spero, che, se quanto boretto, non avrà potuto indurvi a far quel, che vi dico, potrà almeno far, che del fatto vi contentiate; e se anche questo non potrà, il dovrà potere il fatto medesimo impossibile a disfarsi. Io sò poi, che mi amate tanto, che per simile cosa non mi amerete meno. Risolvete dunque, perchè io in questo son così risoluto, come di amarvi sempre, e d'essere tutto vostro. State sano.
Di Casa a 4. di Luglio 1728.

A 6

Gli

*Gli Autori delle seguenti rime dichiara-
 rano, e si protestano, per quello,
 dove di una tale dichiarazio-
 ne, e protesta parebbe esse-
 re di bisogno, che da
 Poeti dicono, e di
 Cattolici sen-
 tono.*

Abi-

*Giampiero Riva C. R. Somasco
 Luganese.*

A *Himè! Madre diletta,
 Abimè! dunque sì ratto a te fu forza,
 Anima benedetta,
 La nobil tua depor candida scorza?
 Abi cieco Mondo! or sue frodi comprendo.
 Me dunque, tu partendo,
 Nel mio terreno esiglio
 Me abandonar potesti
 Solo fra rischi, e senz' arme, e consiglia
 Me tuo sì caro figlio?
 Abi cruda dipartita!
 Abi quai giorni vegg' io mover funesti
 Su la fragile mia volubil vita!
 Abi Madre, abi mio sostegno, ove sei gita?*

A 7

Io

Io però te non piango,
 Te, che più pura di colomba uscisti
 Di questo mortal fango,
 Ed irai cinta in securtà salisti
 Al Ciel, dove or ti stai spirito beato
 Contento di tuo stato:
 La tua bella ventura
 Ate, Madre, consento;
 Sol piango la mia sorte acerba, e dura;
 Piango me, che in oscura
 Notte mi veggio avvolto,
 Or, che il mio sole è tramontato, e spento.
 Ben' il mio lagrimare, a cui son volto
 Parrà altrui troppo, e non però fia molto.
 Vena di pianto amaro
 Gli occhi miei tristi di versar godranno;
 Nè più soave, e caro
 Conforto in suo dolore i miser' anno;
 E dolce è il pianto a me più, ch' altri estima.

La

La rimembranza prima
 Ohimè! al cor lasso riede
 Di sue virtù altere.
 In lei locata avean sua nobil sede
 Valor, giustizia, e fede,
 E in un di Dio temenza
 Con carità. Felice al mio parere,
 Chi di costei non ebbe conoscenza;
 Quegli non fanno, di che ben son senza.
 Misero! il so ben' io,
 Ch' ogni ventura mia da lei movea.
 Ella lo spirito mio
 D' un vero lume di virtute empiea.
 Io lei, che mi guidava a man, seguiva
 Per la scoscesa via;
 Che a la gloria conduce.
 E v' scuro era il sentiero,
 Rifolgorava sovra me sua luce.
 O cara, o fedel Duce,

A 8

In

In alto forse aggiunto
 Io per te fora; or senza te nol spero.
 Son qual Corriero a mezza strada giunto,
 Cui il nutrimento, e' l di manca in un punto.
 O crudel morte, e fiera!
 Di, come ir spero di sì nobil spoglia
 In tuo trionfo altera?
 Non muor, chi ben morendo esce di doglia,
 Ma lieto passa a miglior vita, e stanza.
 So, che questa è l' usanza,
 So, che spesso s'idegnosa
 Guerra a i migliori apporte,
 Sol per mostrarti più temuta in cosa
 A te più gloriosa.
 Non però onor ti viene
 Di tal, che stanca era, e obbliare il forte:
 Ma costei, credo, di più gloria ha spene,
 Se con un colpo doppia palma ottiene.
 Vegna la ria, sì vegna,

E in-

E interrompa esta mia vita dolente.
 L' alma il colpo non sdegnà,
 Che miser' anzi al suo morir consente.
 Co lei, di cui dono è l' aer, ch' io spiro,
 Morendo ogni desiro
 In me spense di terra;
 E ogni mio bene or chiude
 Col caro cener brieve urna sotterra.
 Nè, se uscir d' esta guerra
 Bramo, alcun notar puommi,
 Quasi uom senza virtude:
 La via onorata, e piana ella segnommi,
 Che sen partito salendo ai regni sommi.
 O Madre, o nome tanto
 Già caro, e di conforto ai pensier miei,
 Or d' infinito pianto,
 Vieni su l' uscio degli eterni Dei,
 E le braccia allargando accogli in pace
 Lo spirito mio fugace.

Che

Che impaziente vuole,
 E brama unirsi teco.
 La carne è inferma, e l' aspettar mi duole.
 Deb fa, che la tua prole
 Viva in te senta ancora
 La pietà, che avei, quando eri qui seco.
 Deb del mio rivederti affretta l' ora
 Ne hì beata tua dolce dimora.
 Canzon non sarai sola: Acerbo tanto
 E' il duol, che il cor dentro mi fiede, e parte,
 Che vuol sfogarsi in più lagrime, e carte.

Do-

Del Medesimo.

DOve or sono le amiche
 Aure soavi, ch' io spirai primiere?
 Non son queste le apriche
 Rive odorate, e le colline altere,
 Che seano al bel Paese ampia corona?
 Qui di Bacco, e Pomona
 Non forgean le seconde
 Stanze? Questo, ch' io veggio
 Pur è il bel Lago da le placid' onde,
 Che le onorate sponde
 Guarda, e in due sen rinferra.
 Ecco Lugano, ove locar suo seggio
 Temi, e Minerva, come in regia terra,
 Dacchè aspre genti rie fero lor guerra.
 O dol-

O dolce Patria mia,
 Già soggiorno di pace, e di diletto,
 Abimè! da quel di pria
 Qual mostri a me diverso, e fosco aspetto?
 Deb perdonar; la mia fera ventura
 A salutar tue mura
 Mi trae sol con amaro
 Pianto. I dolci occhi, abi lasso!
 Che il bel natio terreno a me scanciaro,
 Ohimè! si scoloraro.
 Nulla di quel, che piacque
 Già tanto, or più trovo, ove volga il passo.
 Torbide fatte son le già pure acque,
 E deserto il bel loco, in ch' ella giacque.
 Abi! come il nostro sole
 Diletto Esido, è giunto ratto a sera?
 Ma di me più mi duole,
 Ch' ho dite sorte più spietata, e fera.
 Spento in tutto con lei tuo ben non fue:
 Dele

De le perdite tue
 Ben riparano il danno
 Queste Donne pregiate,
 Che la compagna lor chiamando or vanno
 In voci alte d' affanno.
 Quanta in lor sia virtude,
 Certo segno ne dà tanta pietate. (chiude
 Ma chi il mio mal ripara? Abimè! che
 Un fasso tutte mie venture ignude.
 Già questo io non credea,
 Quando su le tue sponde, Ausonio Reno,
 Tra tuoi vati io sedea,
 Il cor di bel disio di gloria pieno, (me;
 Che in gentil petto unqua non posa, o dor-
 Io de' miglior per l' arme
 Il monte formontava,
 Ove ha virtù suo regno.
 Lena a l' inferno piè colei mi dava,
 A cui mi lusingava.

Di fare un dì ritorno
 Figlio carico di merti, e di lei degno.
 Già vederla pareva venirmi intorno,
 E d' allor sacro ir di sua mano adorno.
 Ah! fallace speranza!
 Fuor, che la dura, ohimè! memoria acerba,
 Or ch' altro a me più avvanza?
 Ma tal spesso vid' io bel fiore in erba
 Da la bipenne del villan troncarsi.
 O sudori invan sparsi!
 O Madre, o dove sei.
 Unico mio conforto?
 Lasso! il vento si porta i sospir miei.
 Accolta dagli Dei
 Già su l' empiree foglie
 Lo spirto entrò nel desiato porto;
 E qui le fredde sue tacite spoglie.
 Angusta in bianco marmo urna raccoglie.
 Deh, poichè è mio destino,
 Che

Che i patrj lidi dopo tua partita
 Vedovo Pellegrino
 Rivegga, e viva esta penosa vita;
 (Che ben per prova or so, che per dolore
 Alcun giammai non muore)
 Deh non ti sia molesto
 Madre, accoglier gli ufficj,
 Che al cener tuo di novo pianto io presto.
 Nè con altro il cor mesto
 Meglio la tua memoria
 Puote, e i molti onorar tuoi beneficj.
 Forse un dì sarei chiaro in qualche istoria,
 Io di dolore esempio, e tu di gloria.
 Canzon più genti di pietate incende
 L' altra sorella sconsolata, e bruna;
 Io priego a te non di fugal fortuna.

Il bel mese ritorna
 Sacro al biondo Figliuol di Citera;
 Le apriche rive adorna
 Di fior novi, e di molli erbe la Dea,
 Che al giovinetto Zefiro sì piacque.
 Chiare, fresche, e dolci acque
 Rimenant i ruscelli;
 E bei versi d'amore
 Van componendo al novo sol gli augelli
 Sui gemmati arboſcelli.
 Ignude infino al petto
 Escon le glaucbe Dee dei fonti fuore;
 E agli Uomini mortai porge diletto
 Il variato di natura aspetto.

Sol

Sol ne la comun gioja:
 Il tristo viver mio non cangia ſtato;
 Anzi d'angoscia, e noia
 E' a me quel, che a l' altrui conforto è dato.
 Miſero! la ſtagion ridente, e noua
 Al cor laſſo rinnoua
 De la ſua pena acerba
 L' amara rimembranza.
 Ah! queſto è il dì, che ſù pe' i fiori, e l'erba
 Moſſe morte ſuperba,
 E in quel bel viſo ſanto
 Il raggio ſpenſe d' ogni mia ſperanza.
 Or mentre io torno al mio angoſcioſo can-
 Occhi, ricominciate il voſtro pianto. (10,
 Anzi per pianger' anco
 Con più diletto il bel loco fiorito,
 Ove, me al lato manco
 Ognor tenendo, ella morvea, vi addito.
 Su l' imbrunir quì del diurno lume,
 Come

Come era suo costume,
 La cara man posando
 Su 'l mio braccio, godeva
 Le patrie amene ville ir vagheggiando.
 Poscia lei ragionando
 Meco soavemente,
 Da l' amorosa sua bocca io pendeva;
 E le mie voglie per se pigre, e lente
 Destavansi a virtù dentro la mente.
 Mi stanne l' alma fisse
 L' ultime, e sol per mio sommo martire,
 Parole, che mi disse,
 Quando fu forza a me di là partire,
 Ove più poscia, ohimè! non la rividi.
 Figlio, in estrani lidi
 A cercar vai tua sorte;
 Ma per ciascuna via
 Ne siegue certa inaspettata morte;
 L' uomo nel Mondo ha corte

Ore

Ore d' esiglio; ond' erra,
 Chi in esso spera, e la sua patria obblia.
 Pace nel Ciel sol regna, e su la terra
 Il viver nostro è una perpetua guerra.
 Lasso! ben l' hai compita
 La guerra tua, saggia di Dio guerriera,
 E di gloria vestita
 Bianca in Ciel spieggi trionfal bandiera.
 Ma godi pur di tua sorte beata,
 Anima venturata.
 Di tua candida fede,
 Di tua pura onestade,
 Assisa in alta, e luminosa sede
 Degna hai lassù mercede.
 Io qui dolente, e lasso
 Rimarrò, finchè il Ciel vinca pietade:
 E me, se ancor di lagrimar non lasso, (fo.
 Chi biasmerà? non son già un' elce, o un sus-
 E poichè non mai fine

Avrà

Avrà il dolor, ch'entro mi cruccia ognora,
 E vuol d'este meschine
 Luci talor manifestarsi fuora,
 Talchè d'amaro pianto un doppio rivo
 Io son fatto d'uom vivo;
 Questo, che il primo fue
 De' miei giorni dogliosi
 Fia sempre sacro a le bell'ossa tue;
 E con le meste sue
 Cetre le Muse ogni anno,
 Senza turbare i tuoi dolci riposi,
 Entrando a parte del mio eterno affanno
 Meco l'esequie a l'urna tua faranno.
 Canzon ti giungi a l'altre tue sorelle.
 Chi per dolore si consuma, e strugge,
 La compagnia de' miseri non fugge.

Se

D. Achilleo Geremia Balzani
 Bolognese.

SO, in qual d'amor nodo soave, e forte
 Tenea natura insiem la Madre, e voi
 Avvinti, e stretti; e so ben, qual dappoi
 Grave danno, o Giampiero, a voi se morte,
 Allor che a sì degn'alma aprì le porte
 Del mortal chiostro, e la ritolse a noi;
 Ma non fu voler suo, nè perchè i suoi
 Trionfi avesser simil preda in sorte.
 Il Ciel ben fù, che ne se cenno a lei,
 Perchè disciolti i duri lacci intorno
 Alui la sua diletta alma rendesse:
 E perchè il foco, ch'avea in sen costei,
 Facendo al fine in sen di Dio ritorno,
 Come in sua sfera, un più bel lume avesse.

Se

SE l'implacabil morte
 Del suo rigor cedesse
 Per medicina di nettarei versi,
 O le ferrate porte,
 Poichè in eterno sonno alcun vi chiuse,
 Pietosa a' preghi di cantor schiudesse,
 Più non andrian dispersi,
 Riva, gli accenti di tue stebil muse,
 E ancor porria vederfi
 Lieti al tuo fianco star tua Genitrice;
 O, qual col Tracio Orfeo
 Finser mossa Euridice,
 Venir sicura teco
 Fuor del Tartareo speco.

Ma

Ma quale han forza i carmi
 Da poter starle a fronte,
 Benchè temprati a l' Apollinea incude?
 Invan t' affanni, ed armi.
 Oltre la stigia irremeabil' onda
 La nobil alma gid portò Caronte;
 Ed or fra l' ombre ignude
 Spazia, v' quiete, e piacer sommo inonda,
 Premio d' alta virtude;
 D' onde, se riaverla anco potesse
 Adispetto de i fati,
 Pur tentar no' l' dovesti
 Per non turbar lo stato
 D' uno spirto beato.
 Però non ti consiglio
 Riva, a depor la cetra,
 Che grave a noi del tuo dolor sà fede.
 Ben dee pietoso figlio
 De la tenera Madre orbato, e casso,
 Sfo-

Sfogarsi alzando suoi lamenti a l'etra ;
 E a lei dolce mercede
 Offerir di versi, e coronarne il sasso,
 Per quella, che gli diede,
 Vita, e pe' i lunghi, che sostenne, affanni ;
 Tal che ognun vegga, e impari
 Quindi a cento, e cent' anni,
 Quai si rendono ufficj
 A i patrii beneficj.
 O mio buon Padre antico,
 Io pur te piango, e chiamo,
 Benchè due lustri omai giaci sotterra.
 Padre di virtù amico,
 Di fe a tuoi figli, e di pietate esempio.
 So, che a bastanza io non t' onoro, e bramo ;
 Ma, se'l desir non erra,
 Vedi però, che le mie parti adempio.
 Or tu fuor d' ogni guerra
 Qui vi forse a costei t' assidi a canto,

Ma-

Maturi ambo d' etate,
 Anbo pari nel wanto
 D' aver Figli, cui fronda
 D' Apollo il crin circonda.
 O chiare, e ben nate Alme,
 Fra Genitori illustri
 Certo laggioso degno loco avrete ;
 E mille belle palme
 Di quegli eterno-verdeggianti campi
 V' adoreran per le vostre opre industri ;
 Forse ancora vedrete (vampi
 (Quello, onde sia, che alcun d' invidia av-
 Venirvi attorno liete
 Schiere d' almi Poeti a farvi onore.
 E chi sa, che Mirtillo,
 (Nostra abi ! delizia, e fiore,)
 Non vi dica or de' Figli
 Gli amorosi consigli ?

B

Mov.

34 Marchese Alfonso Fontanelli
Modenese.

MOrte, il conosco ai sanguinosi arredi,
Onde vai cinta, e a l' additar superba
L'urna, in cui di Lucrezia il fral si serba,
V' poco lungi alteramente siedì,
Ed il conosco, a quel, che lieta vedi,
Pianto, che il nostro duol non di sacerba,
Pianto, trofeo de la tua falce acerba,
Che già tua preda la gran Donna credi:
Ma no' l' sarà. Dal non temuto artiglio
Trarla sapran quelle virtù gelose,
Che Donna già la fer sì saggia, e forte.
Poscia aspersa de i carmi, ond' ave il Figlio
Poter su gli anni, grideran fastose;
Vieni, e se puoi, te la ripiglia, o Morte.
A che,

35 Cavaliere Antonio Chiarelli
da Cento.

AChe, rea Morte, fra i lugubri anman-^{(ti,}
Poichè chiudesti in notte eterna i ras
De la gran Donna, a che superba vai
Sola godendo fra i comuni pianti?
Inonorata preda a te d' avanti
Senza nome giacer lei non vedrai;
Che i sacri Vati non indarno mai
S' armaro incontro te d' Aonj canti.
Poichè fù cura de' superni Dei
Sua virtude premiar, l' alma accogliendo
Ne' lieti seggi del bel Regno eterno:
Noi quaggiù in terra da i possenti, e rei
Tuo crudel colpi l' alma sua togliendo,
Ci prenderem di lei guardia, e governo.
B 2 Quan-

Marchese Antonio Ghislieri
Bolognese.

Quando, com'è de' chiari spirti stile,
La Madre tua ne' bei Regni celesti
Giunse, gli Angeli intorno a lei fur presti,
E l'inchinaro con sembiante umile.
Felice te, dicean, che sempre a vile
I fallaci piacer del Mondo avesti,
E la via di virtù solo prendesti,
O ben nata laggiuso, Alma gentile.
Però, Giampier, pon fine al pianto amaro,
Pensa a quei, ch'ella gode in Cielo onori,
Nè il suo godere il pianger tuo frastorni.
E se perduto n'hai pegno sì caro,
Ella or di se rallegra i sommi Cori:
Ch'eterni se col suo morire i giorni.

Giam-

Antonio Tommasi C. R. della Madre
di Dio Lucchese.

Giampiero, allor che l'uscio d'oro apri- (va
Al nuovo dì l'Aurora in oriente,
Sognando io vidi a voi tristo, e dolente
La gran Donna apparir tutta giuliva:
E dicea: Mira, Figlio; ecco son Diva.
Che piangi più? serena omai la mente.
Quella, che a te sembrò cruda, e inclemente
Morte, me trasse de' miei voti a riva.
Oh se vedessi qual mercè si dona,
A chi ben visse! in così dir di sparve,
Disciolta in aria l'immortal Matrona.
Or voi mi dite: E' ver, che tal v'apparve?
Che sì vi disse? In Pindo, o in Elicono
Certo allor non v'edea menzogne, e larve.

B 3

Leggia-

Conte Camillo Zampieri
Imolese.

Leggiadri almi pensieri,
Che in volto ognor ridente
Mi state intorno di letizia aspersi;
Bei scherzi lusinghieri,
Che fantasia sovente
Guida per mano ad animar miei versi,
Se d' uom, che dee dolersi,
La compagnia da voi s' abborre, e scivva,
Ite pur da me lunge,
Ove noja non giunge:
Itene al rezzo in su l' Aonia riva,
Finchè in lugubre ammantò
Accompagno l' altrui con il mio pianto.
Fora villano, e stolto

Atto

Atto portar tra mesta
Gente, che per sventura alta si duole,
Il crin di fiori avvolto,
E in ricca adorna vesta
Al suon di cavi bossi, e di viole
Liete menar carole.
Chi porger di soave, util conforto
Medicina desia,
Convien, si dolga in pria,
E il viso mostri lagrimoso, e smorto.
Uom miser si ristora,
Ove nel mal solo non geme, e plora.
Verrò, Giampier, con teco,
Già che mi vuoi fedele
Del duol compagno, e spettator del danno.
Tetri pensier sol meco,
Sol sospiri, e querele,
Sol misti di pietà sensi verranno.
Io vestito d' affanno

B. 4

Sard

40
Sarò lor duce, e di feral cipresso
Il giovin crine ombrato
Terrò mia cetra a lato,
Poichè senz' ella gir non è concesso:
Ma fia temprata in guisa,
Che sol risponda, a chi pianger s' avvisa.
Giunto a l'urna fatale,
Che il vel chiude di lei,
Per lo cui dono a rimirar del giorno
Il lume, e la vitale
Aura a spirar tu sei,
Farò di snorte violette intorno
Il mesto loco adorno;
Poi contra del destin nemico, e stolto
Volgerò miei lamenti
In così novi accenti,
Che, se ben morte ivi ogni senso ha tolto,
Pur di pietà commosse
N' andran la fredda polve, e le nud' ossa.
Forse l' avventurosa Donna

41
Donna da noi perduta
Scende talor da la superna sede;
Forse talor si posa
Tra noi non conosciuta;
E forse presso l'urna aggira il piede.
Sì, l'occhio mio la vede
Mover' i fiori su per l'erba fresca;
E gid fuor di periglio
Volger sereno il ciglio,
Solo mostrando, che di noi le increzca,
E dir: Se accorti siete,
Non sopra me, ma sopra voi piangete.
O dolce vita! o detti
Soavi! onde nostr' alma (se.
Trovar può schermo al duol cieco, ed erran-
Quella fra spirti eletti
Or' ha corona, e palma
Del suo ben far', e presso al bel sembiante
Stassi de l'alto Amante,
B 5 Cbe

Che più temer non può, che le si toglia :
 E noi con vesta bruna
 Onoriam sua fortuna?
 Noi cagion la rendiam di nostra doglia?
 Abi! m' accorgo, che i miei
 Sospir ben furo ingiuriosi a lei.
 Dunque, fren posto al vano
 Pianto, su le canore
 Aonie fila tenterò suoi pregi ;
 Tal che ognor del sovrano
 Spirto, del fido core,
 De gl' innocenti suoi costumi egregi,
 E di mille altri pregi
 Farò d' intorno risuonar le selve.
 Lucrezia il piano, e il monte ;
 Lucrezia il rivo, e il fonte ;
 Lucrezia impareran gli augei, le belve ;
 E pronta s' udrà l' Eco
 Risponder da la valle, e da lo speco .

Ma

Ma tu, cui diè natura
 Luce d' almo intelletto,
 E fior di sangue valoroso, e chiaro,
 Tempra, Giampier, la cura
 Aspra, che t' ange il petto,
 E nulla giova a quei, che de l' amaro
 Carcer mortal camparo.
 Recati in man la cetra, e l' amorosa
 Donna torni a vedersi
 Viva ne' tuoi bei versi.
 Morte la guati, e dica di sdegnosa:
 Io pur spensì costei ;
 Come vive? chi toglie i dritti miei?
 Canzon, se' nata a consolare altrui :
 Non gir di mano in mano
 Tra' l' rozzo vulgo insano,
 Che forse rideria de' pianti tui.
 Cerca con atti umili
 D' affidarti a le sole alme gentili .

B 6

Ben

Carlo Innocenzio Frugoni C. R.
Somasco Genovese.

BEn hai ragion, se nutola
Codesta tua fin' ora
Solo d' Eroi sonora
Cetrati lasci al piè;
Riva, sublime Elvetico
Cigno, ai teneri affetti
Natura i nostri petti,
Qual fredda in Appennin selce, non fe.
Ahi! la diletta, e candida
Madre, tua dolce cura,
Alma disciolta, e pura,
Da gli occhi tuoi spari!
Veggio sorda a le lacrime
Su le fatali porte

Ripor

Ripor pallida morte
L' arco, onde il dardo adamantino uscì.
Ma nuovo raggio insolito
Piovermi in petto io sento.
Che fia meco il lamento?
Il duol meco che fia?
Lunge querele inutili;
Lunge vani sospiri.
Oltre i lucenti giri
Piena di Dio la mentem mia sen vâ.
Ecco la Donna egregia,
Che per aureo sentiero
Sen poggia al primo Vero,
Per non partirsen più.
Riva, mirala ascendere
Sfavillante, leggiere,
E santamente altera
Sdegnar, che troppo si fermò quaggiù.
Tu da l' arco pindarico

B 7

Scia

*Sciogli le rapid' ale
 Al più divino strale,
 Ch' Euterpe ti temprò,
 E a lei cantando vibralo:
 Che al sonar di sue piume
 Lassù di miglior lume
 Quell' alma bella lampeggiar vedrà.*

Cesare Agostino Lippi
Lucchese.

SÌ, uno specchio a le Dome, un fregio al *(Mondo)*
 Dunque, empia Morte, e al buon Riva fu-
 La cara Genitrice? e lui recasti *(rasti)*
 Tanto dolor, che non avrà il secondo?
 Non direi nulla già, se non lasciasti
 Tanti star de la terra inutil pondo.
 Di, che piena era d' anni; io ti rispondo,
 Che non visse il Buon mai tanto, che basti.
 Anzi che dico? è il Buon sempre maturo,
 E visse assai, chi se di merto acquisto,
 Per gir, quinci partendo, al Ciel sicuro.
 Odi o Riva: E che a lei siasi provisto
 Dunque di un miglior ben, se'l ti par duro,
 Vivi del suo morir dolente, e tristo.

Ab. Domenico Lazzarini
Maceratese.

Alma gentil, che spaziando vai
Per que' supremi avventurati chiostri,
E quanti son quaggiù gli affanni nostri,
Da questa ombre di sciolta, e vedi, e sui;
Tu ben t' allegri de' bei novi rai,
Onde a' tue pari in Ciel cinta ti mostri,
E lasci un nome, che i più dotti inchiostri
Ornan così, che in fama ognor sarai.
Ma dove i nostri mali, e dove i guasti
Temprati eran da' tuoi costumi santi,
Cui nulla in terra di miglior lasciasti,
Non pon fermarsi i pensier nostri erranti
In quell' eterna gioja, a cui volasti,
Senza trovar cagion de' nostri pianti.

Spinta

Cavaliere Fra Emilio degli Emili
Veronese.

Spinta dal bel disio di far ritorno
Al suo Signor Lucrezia, ed irsen fuora
Di questo basso, e vil nostro soggiorno,
Quando presso si vide a l' ultim' ora,
Volta a color, che le compiean d' intorno
Gli uffici estremi, a far seco dimora
Mi vuol, disse, il Fattor là, v'egli adorno
Del vero immenso suo splendor si adora;
E tu, che sacro a Dio sapesti, o Figlio,
Fuggir del Mondo i perigliosi inganni,
Vita menando in volontario esiglio,
Rimanti in pace, e temprà omai gli affanni,
Poscia intorno girando allegro il ciglio
Il volo stese agli superni scanni.

Chè

Dottore Ercole Maria Zanotti
Bolognese.

CHe vale in noi desio
Di abbeverarsi entro l' Aonio fonte?
Che val con saldo piede
Tener le cime del Parnasio monte,
Quando a noi per mercede
Non mai da Febo ottenne
Il nostro suon la desiata sorte
Di raddolcire alquanto
L' aspro rigor di morte?
Oh; se costei temesse
De la nostr' arte la possanza, e l' armi;
Certo aspettarla al varco
Vorrei munito di pungenti carmi,
Acciò che, quando l' arco

In

In ver qualch' alma illustre
Drizzasse, a riparare il colpo crudo
Questa far si potesse
Di versi usbergo, e scudo.
Ma per desreto eterno
Nulla val contra lei; qual ruota lieve
La vita ognor si volge; (ve
Tutti egual sorte abbiamo, e in tempo brie-
Saremo poca polve:
E spesso fiore io vidi
Troncarsi allor, ch' egli più bel si apriva;
Enave andar sommersa
In su' l' partir da riva.
Si dice, è ver, che Orfeo
Coi versi suoi strada laggiù si aprisse,
E le tartaree porte
Passando illeso, al fin di là rapisse
L' amata sua Consorte.
Ma sogno è de' Poeti.

Chi

Cbi passò d' Acheronte il nero fiume,
 E a riveder poi venne
 Di nostr' Aurore il lume?
 Se mai valor di canto
 Atal giugneste, io che tra Vati degno
 Fui d' aver nome, e loco,
 Non potrei forse da l'oscuro Regno
 Trar' or Lucrezia? E poco
 Spavento in me sarebbe
 Al veder l' ombre, e avendo in man la lira
 Non temerei di Pluto
 La cruda faccia, e l'ira.
 Ma sol permesso viemmi
 Scioglièr la lingua in voce rauca, e mesta.
 Perciò dal Ciel discenda
 Musa in lugubre, e lagrimevol vesta,
 E meco a piagner prenda.
 Non altro al fin rimane
 Ristoro a noi di questa Alma rapita,
 Che

Che il mitigar l' affanno
 Di sì mortal ferita.
 Poichè Lucrezia incontro
 Si fece a morte, e intrepida, ed altera
 Sostenne il colpo, e al fine
 Poichè giunse a dormir l' eterna sera;
 Qual su l' onde marine
 Ne suol venir l' Aurora,
 Così ella apparve entro gli Elisj Campi,
 E colà intorno sparse
 Di sua virtude i lampi.
 Tutte allor l' abbracciaro
 L' alme più illustri: E oh che di vin piacere
 In rimirar pietade
 Congiunta a nobil sangue, alto sapere
 Unito ad umiltade!
 Davanti a lei Petrarca,
 Tacque di Laura, ed a' suoi carmi egregi
 Fece illustre argomento

Sol di Lucrezia i pregi.
 Laggiù delizia, e riso (mesta
 S' accrebbe allor. Ma oh quale acerba, e
 Pena quì a noi fa guerra,
 Poichè ne cadde a la stagion funesta
 Sì nobil pianta a terra!
 Per lei d' angoscia un nembo
 Si spande ebro di pianto, e di veleno,
 E sopra il bel Lugano
 Adombra ogni sereno.
 Lugano a gran ragione
 Per lei ne appare in doloroso aspetto;
 Vanno al Ciel sue querele,
 E in sì gran doglia egli ha ricolmo il petto
 Di puro assenzio, e fiele.
 China, e pallida in volto
 „ La fresca gioventù sembra canuta,
 E a ragione ogni cetra
 Ai lieti suoni è muta.

Vestian

Vestian le Muse in pruova
 Di così acerbo duolo oscuri ammantati,
 E con disperse cbione
 Alzin lor voce fra sospiri, e pianti,
 „ In richiamar suo nome.
 Di così tristo occaso (so,
 Piagnendo or siedo al suo sepolcro appref-
 E tratto in flebil tuono
 Cetera di cipresso.
 Vibra morte crudele
 Incontro a noi la sua fatal saetta,
 E di sue forze altiera
 Inostri giorni abbreviar si affretta,
 E giunger farli a sera.
 Ma grazie al Ciel, che un chiaro,
 E illustre nome ella non mai diuora,
 Qualor di Febo un raggio
 Tutto lo avvolge, e indora.
 Non fia, che di Lucrezia

La

La sirara virtù, l'inclita gloria
 Ne resti al mondo oscura,
 Poichè contro l'oblio la sua memoria
 Sarà lucente, e pura
 Mercè il favor, cui diede
 Febo a i Poeti, che i sonanti versi
 Non fian del tempo a scorno
 In Lete unqua sommerfi.
 E tu, Giampier, che tanto
 Sai del cantare i modi, ora dal petto
 Commetti a l'aure, e ai venti
 Quei, che dogliosi il tuo figliale affetto
 Ti sumministra accenti.
 Stassi Elvezia a' tuoi carmi
 Attenta, e al suono di tue corde d'oro;
 E la futura etade
 Faranne a se tesoro.

Flora

Felice Carrara Fanese.

FLora ritorna, e seco Amor rimena,
 Che con le Grazie faretrato move,
 E le prische onte piagne Filomena,
 E sua Figlia in mirar s'allegra Giove.
 Dolce spira Favonio, e rasserena
 Il Cielo, e al Villanel Cerer le nuove
 Biade matura. O alma stagion serena!
 In te vien che ciascun sua gioja trove.
 Ma per te, Riva, sol ritorno fanno
 I sospir gravi, ed il materno fato
 Stretto ancor tienti in duro assedio il core?
 Al variar de le stagioni l'anno
 Si ricompone, e torna al prisco stato:
 E in petto uman' eterno sia il dolore?

Morte

38
Dottore Ferdinand' antonio Ghedini
Bolognese.

Morte ha d'ogni tuo ben svelta la cima,
Riva, ma tolto ha, se ben dritto guardi,
Quel, che infallibilmente, o presto, o tardi
Doveati tor, se non togliea te in prima.
E se i miglior par, che più tosto opprima,
Dovean tuoi danni molto esser men tardi.
De l'intelletto a lei drizza gli sguardi,
Che nel Cielo or si gode, e si sublima:
Indi ti mira, e pur pregando, freno
Al soverchio dolor pon, dice, o Figlio;
Nè turbar con tue nubi il mio sereno.
Per me venni a la Patria da l'esiglio;
Per te, il duol, che co'l tempo verria meno,
Vincer con femmo è via miglior consiglio.
L'al-

Filippo Ortenzio Fabri
Aomano.

39

L' Altera Donna, che Lugano onora,
Passa piena di luce a l'altra riva;
Estinta non è gid, che resta ancora
Ne la parte miglior presente, e viva.
E benchè il velo opprime, e discolora
L'odio crudel de l'implacabil Diva,
L'alma eccelsa immortal nel sen dimora
De la fulgida sua stella nativa.
Morte franger poteo solo i servili
Miseri lacci de la parte impura,
Trofei del suo poter negletti, e vili.
Quindi passa costei lieta, e sicura,
Sapendo ben, che agli animi gentili
La morte è il fin d'una prigione oscura.
Quan-

Dottore Flaminio Scarfelli
Bolognese.

QUando, o buon Riva, l'innocente, e puro
Tuo costume seguendo a Dio t' offeristi,
Certo fù buon consiglio, e più sicuro
Al'eterna Sionne il varco apristi.
Ma ben la Madre tua turbato, e oscuro
Fece il sembiante, e gli occhi umidi, e tristi:
Tu ton volto a l' incontro altero, e duro
La rimirasti appena, e poi partisti.
Or come, e qual ragione hai di lagnarti?
Perchè quel ben ti fura invida morte,
Che tu primiero, e volontier lasciasti?
Ella è salita a più tranquille parti
L' Anima bella, e l' immortal sua sorte
,, A te piacer dovuta, se pur l' amasti.

Come

Abate Francesco Maria Carrara
Fanese.

COME se Aquilonar crucioso vento
Bella in Idume annosa palma scbianta,
Tal morte svelse, o Pier, l' eccelsa pianta,
Di cui gentil sei frutto, ed ornamento.
Ma qual vano ha trofeo, s' altro non vanta,
Che aver di vita il suo bel verde spento?
Vive ella ancor da cento Vati, e cento
La nobil' Alma celebrata, e pianta.
E là giù intanto fra gli ombrosi mirri
Spazia in sicura eternità, godendo
La dolce pace de' beati spiriti.
E fra le due, che Pindaro, e Chiabrera
Al Mondo diero, Madri alme sedendo
Stassi contenta, e di sua gloria altera.

Non

Ab. Francesco Maria della Volpe
Imolese.

Non fu, non fu senza cagion, che il Cie-¹¹⁰
Per man di cruda morte a noi togliesse
La piu gentil, che mai vestito avesse,
Illustre Donna, il nostro fragil velo.
Ragion volea, che a lei d' onesto zelo,
E di virtuti piena, omai si desse
L' eterno premio, e che non piu dovesse
Restar nel basso Mondo al caldo, e al gielo.
Ben sei d' invidia degno, o Popol santo,
Che lei, qual pura visse in bianchi panni,
Seder gia vedi al suo Fattore a canto.
Noi le perdite nostre, e i nostri danni
Narrando altrui, degni siam ben di pianto,
E lo saremo anco di la dagli anni.

Se

Ab. Francesco Maria Forni
Bolognese.

SEP' aspre cure, e i pensier gravi, e rei,
Acui volle il destin crudo legarmi,
Mi dasset pace, e dal giogo levarmi
Potessi, e menar lieti i giorni miei;
Forse ch' anch' io un mio lavor farei,
Non come io fo di rozzi, e duri carni;
Ma tal, ch' anco potesse tanto alzarmi,
Onde invidia da molti, e gloria avrei.
Ma, come or potra mai mio basso stile
L' alto, buon Riva, tuo dolor scemare,
Che teco a lagrimar ciascuno invita?
E tu sant' Alma, se uman priego a vile
Non hai, pon fin' a le sue doglie amare,
Mostrando a lui tua gloria alta infinita.
Non

Dottore Francesco Zanotti
Bolognese.

Non sempre intorno ai gioghi alti, e
 (scoscesi
 Del nevoso Appennin forger veggiamo,
 Le antiche lor movendo aspre contese,
 D' Eolo i frementi impetuosi Figli;
 Né sempre i flutti del Carpazto mare
 Di tempesta bramosi urtansi insieme;
 Ma si ferman talora, e stanno cheti.
 Or perchè dunque, o Riva, a cui di morte
 Nero turbin rapì la dolce, e cara
 Madre, per te fin non si pone a i lunghi
 Gemiti, e al sospirare? e quel pur anco
 Seguendo vai con infinito pianto,
 Che già fine ebbe, e aver pure il dovea?
 Ned io già vegno a te, qual' aspro, e duro
 Appor-

Apportator di Stoici precetti,
 Che d' insensibil temprà i petti umani
 Cingono intorno (spaventevol scuola!)
 Che quantunque sia ver, che ad uom con-
 viensi

Sol ne la sua virtù suo ben riporre;
 Sì, che lui non furor di caso avverso,
 Non morbo impetuoso, e non la folle
 Ambizione, o cieco s'adegno, o tema,
 O leggier vento di desio conturbi,
 Ned altro mal, (se male altro esser puote,
 Se non, se de la colpa unqua si lagni:)
 Pur chi vorrà, se non è salda ancora
 La piaga, che il dolor crudele aperse
 In animo gentil, stillarà dentro
 Parole acerbe di sì amaro senso?
 Ionò: Ma sol dirò, onde al tuo duolo
 Pongasi, s' esser può, freno: Se tutte
 Le cose di qua giù hanno il lor fine,

C

Per-

Perchè averlo non dee umano pianto?
 E potrei nominarti Atene, ed Argo,
 E la dieci anni combattuta Troja,
 E per l' aspra de' suoi strage non meno,
 Che per la fede sua chiara Sagunto,
 E Numanzia, e Cartagine, e mill' altre,
 Che già ricche Città belle, e possenti,
 Or sono terra, e sterpi, e tronchi, e sussi.
 E se Imperi sì grandi, e così ferme
 Città non ebber già scerme, e riparo
 Contro il tempo, e la morte; perchè solo
 Sarà eterno il dolore in petto umano?
 Ma perchè ricercar memorie antiche
 Di sventure famose, che omai tanto,
 E sì lungo da noi tempo disgiunge?
 Quella cagione istessa, e quello stesso
 Argomento, onde il cor di doglia ingom-
 bri,

Egli s'è pur la tua diletta Madre,

Che

Che già di viver stanca al suo fin corse,
 Com' hai veduto, e il lagrimar non vale:
 E pur, se mortal cosa esser dovea
 Immortale quà giù, certo ch' ell'era
 Deffa, dappoi che tal Figlio produsse,
 Qual sei tu, de le Muse amore, e cura,
 Di Pimpla onor, gemma d' Italia, e lume.
 Ma chi può contro quel, che è scritto in Cie-
 lo?

Ah! s'ra sciughi omai l' amaro pianto,
 Per Dio, Riva, ti priego, ed abbia fine
 Il duol, qual l' ebbe già la sua cagione:
 A cui però, dopo sì chiaro, e degno
 Parto, non accadea viver più oltre.
 Nè a te lice aspettar, che il tempo omai
 Sua forza usando, in te quel faccia, ed oprì,
 Che far solo, ed oprar virtù dovrebbe.
 Che, se quindi aspettassi alcun soccorso,
 Si come il volgo vile, io porrei dirti:

C 2

Doù

Dov' è l' alta virtù, dove il valore,
 L' intrepido valore, e il chiaro ingegno,
 Che la stessa tua Madre in te ripose,
 E con tal senno, e tanto studio, e cura
 De le nostre arti alteramente ornollo,
 Non per altro, se non, perchè bastante
 Ale grandi sventure esser dovesse?
 E se tal non ti fea, meno dovrebbe
 Esserti, che non è, diletta, e cara;
 Che a troppo lungo duol fatto ti avrebbe.
 Ma degli Amici tuoi, de' tuoi Compagni,
 Che tutti insieme nel tuo dolore avvolgi,
 Non avrai dunque tu pietate alcuna,
 Che, co' l' sì lungo lagrimar, che fai,
 Ogni allegrezza lor togli, ogni gioja?
 Tal che omai più non è, chi l' auree corde
 De le sonanti cetre al canto accordi,
 Nè chi le sanguinose imprese adorni
 De i minacciosi Duci, nè chi il vago

Ordi-

Ordine di natura altrui dispieghi,
 Nè chi il certo de gli astri eterno corso
 Cantando insegna; sì son tutti intenti
 In questo, e in questo sol s' adoprano tutti
 Di ritrovar novi argomenti, e nuove
 Ragioni, onde alleviare il tuo dolore,
 Che sembra fatto omai pubblica cura.
 Io mi stava soletto, come io soglio,
 E di natura per le incerte vie
 Avvolgendomi, già cercando l' orme,
 Che il gran Des Cartes luminose imprese.
 E allor cercando appunto io mi venia,
 Come il Titano fiammeggiante Sole
 Spanda la sottil luce; e qual tal' ora
 Per lo terso cristal passando impari
 Di leggiadri color tingersi il lume.
 E così tra miei libri io mi sedea
 Con la Filosofia pensosa avanti,
 D' opinioni Galliche coperto:

C 3

Quar-

Quando a me giunse il lagrime vol suono
 De' tuoi gravi sospiri, e pietà n' ebbi
 Tal, che lasciando il fisico lavoro
 Non ben finito ancor, tosto recaimi
 Con la man di sav vezza a scri ver questi
 Rozi, e liberi versi, s' io potessi
 Pur conforto recarti a qualche modo.
 Or dunque tanto studio, e tanta cura,
 Vorrà, che sia vana, e d' effetto vuota?
 Ed a l' opra fedel de' tuoi più cari,
 E al buon desio renderai tal mercede?
 E sarai sì crudele, e così fiero,
 Che per dolerti, e lacrimar mai sempre,
 Nulla ti caglia il comun duolo, e il danno?
 Oltre che a te medesimo nulla giovi,
 Nulla a tua Madre. Ma che dico; giovi?
 Vedi con questo tuo lungo dolerti;
 Anzi non le recar fastidio, e noia;
 Che turbar non si vuol l' eterno sonno

De

De gli estinti mortali in questo modo.
 Credi tu, ch' ora in parte ella non sia,
 Donde sarebbe il ritornar molesto?
 Così pur me servin gli Dii; com' io
 So certo, ch' ella ora s' aggira, e volge
 Tra i lieti Cori del beato Eliso,
 E tra le Madri de i Cantor famosi
 S' asside, e tien luogo onorato, e primo.
 E parmela or veder con quella Greca,
 Che diè Pindaro a Tebe, ed or con quella,
 Che il Venusino, inimitabil Vate
 Produffe al Mondo, o con quella, onde
 uscìo

Ai Liguri quel lor gran Savonese,
 Raro tesoro de l' Ausonia terra.
 E come queste van liete, e superbe
 De i Figli lor; così la tua pur anco
 Per te fastosa andar potrà, che sei
 Non men chiaro di lor; se non che quelli

C 4

Aso

*A sostener l'estrema dipartenza
De le dilette loro antiche Madri
Ebber forse il valor, che tu non hai.
Dunque t'acbeta, e se di lei ti cale
Punto, e di noi, raffrena il pianto, e il duolo.*

Chi

Ab. Francesco Saverio Riva
Luganese.

CHi non sa, quel che puote
Dolore in petto umano,
Vegna qua, dove m'ha ria forte segno
Fatto a' suoi colpi, onde angoscioso io seg-
gio,
Tal che di me medesimo omai di sdegno
Sento, e pregando chieggio,
Che morte per pietà stenda la mano.
Spiegata mi vedrà sua insegna in fronte,
Fatti gli occhi di pianto un doppio fonte.
Ohimè! la nobil Pianta,
Che sì odorosa, e bella
Alzava al Cielo le sue spoglie eccelse,
Ombra facendo a' miei giorni felici,

C 5

A

Al forte urtar di turbine si svelse
 Da' sue bianche radici.
 Orrido tronco ogn' altra era appo quella.
 Or senz' essa selvaggio è il Mondo tutto;
 Privo io d' ogni piu dolce, e santo frutto.
 Ohimè! l' Aquila prode,
 Che sù l' agil suo dorso
 Me solea alzar timido Augello, e tardo,
 Onde presso al divin Sole immortale
 Fissassi in lui, com' essa, anch' io lo sguardo,
 Morta è d' acuto strale.
 Abi fatal colpo! abi mio smarrito corso!
 Or chi mi leva d' esto cupo albergo,
 D' onde pigro da me punto non m' ergo?
 Ohimè! l' invitta Rocca
 Iniquo fulmin' arse,
 Ove seggio tenean felice, e fermo
 L' alme virtudi, e a' rei vizj se an guerra.
 Io qui vi avea da lor sicuro scbermo;

Or

Or non più. Quella è a terra:
 Le virtù vanno dissipate, e sparse;
 Ed io rimango ai desir folli in preda,
 Nè sò in tal rischio, a chi soccorso chiedo.
 Ohimè! provida Stella
 Franco al' eterno porto
 Scorgeami con sua luce eccelsa, e pura
 Nel dubio mar di nostr' ombrosa vita.
 Lassò! coperta al fin da nube oscura
 S' è da me dipartita.
 Quindi or cieca mia nave in camin torto
 Piega, ed entra fra scogli alti, e pungenti,
 E al tergo ha stuolo di rabbiosi venti.
 Canzon qui ti riman. Vago mi rende
 Il duol, che l' alma mi divide, e parte,
 Di piagner più, che di vergar le carte.

C 6

Tal

T Al non porta al Bifolco inopia, e lutto
 Nube, qual' or con procellosa scende (to,
 Grandin, predando ai Campi il dolce frut-
 Da cui sua inerme famigliuola pende:
 In quanta il mortal nembo ha me condotto,
 Che l' eccelsò mio Sole or mi contende.
 Per me ogni bene è di quaggiù destrutto,
 E a sdegno i nodi suoi lo spirto prende.
 Terga il pianto il Cultor, e 'l duolo tempore,
 Che al fin lui nova, amabil messe adduce
 La stagion bella, che ridendo torna.
 Lassò! non torna a me l'alma mia luce, (na;
 Nè senz'essa a quest' occhi unqua s'aggior-
 Onde affitto li chiamo a pianger sempre.
 Ella

E Lla pur vive ancor, benchè il suo frale
 La grand' Alma lasciasse, e a noi sia tolta;
 Che al Ciel volonne, e in Dio colà rivolta
 Vita trae da quel guardo anzi immortale.
 Ma vive anche fra noi; che è vita eguale
 Viver ne i degni Figli, ov' ella è accolta;
 E il loro amor, dal cui non pure è sciolta
 Nodo, ai colpi di morte anche prevale.
 E vivrà co' tuoi carmi, insinchè pure
 Ardano le stelle, o Pier; che a quella guerra
 Far mai non oserà di morte il telo.
 E il gran Vate (diran l'età future)
 Figlio fù già de l'alta Donna, in terra (lo.
 Grande or per lui, per sue bell'opre in Cie-
 C 7 Sò

Giambattista Cenami
Lucchese.

SO', ch' il dolersi è talor giusto, e vuole
Conceders' anche ad uom di saggia mente;
Ma d'uom, ch' a lungo, e troppo acerbamen-
Dolgasi, o Riva, la ragion si duole. (te
Giace egli è ver, Colei, di cui se' Prole,
Che tu amasti, e l' amò sì caramente,
Che a tutti di virtù, non solamente
Agli occhi fù di tua pietate un sole.
Nè già è oscurato, anzi riposto in parte,
E salito, ove fuor d' ogni mortale
Nebbia avrà luce, ed avrà vita eterna.
Se ciò di duol cagion debba apportarte,
Tu'l vedi; e se di te, di lei ti cale, (na.
Pon fine al pianto, e a l' aspra doglia inter-
Dov

Giammario Crescimbeni Maceratese
Postumo.

DOv' eri allor, che morte innanzi venne
Ala gran Madre tua to' l' ferro in alto?
Certo cred' io, che co' l' Teban per l' alto
Gissi trattando le immortali penne.
Ella intanto non resse, e non sostenne
Sola, e di viver stanca il duro assalto,
E a Regno omai più glorioso, ed alto
Libera, e sciolta il camin dritto tenne.
Ben la tua cetra, o impietosita avrebbe
Morte, o l' armato braccio inerme reso;
E lei viva, tua gioja ancor starebbe.
Or che giova tener più l' arco teso?
Nè umana carne rivestir vorrebbe,
Poichè lo spirto a la sua gloria è asceso.
C 8 A che

Co. Giampaolo Todeschi
Bolognese.

A Che da' tristi lumi
D' amare acerbe lagrime
Caldi perenni fiumi
Omai tanto versar?
Ache dal mesto core,
Che pur sì saggio estimasi,
Sospiri di dolore
Riva, sì spessi trar?
Non sempre fra gli annosi
Abeti freme Borea
Là sù i gioghi nevosi
Di Pirene, e Appennin.
Baciando umil le sponde,
Tal' ora il Padre Renio

Gui-

Guida le nobil' onde
Placido in suo camin.
Caggion Cittadi, e Regni.
Ove or le Argive Reggie?
Fra sterpi appena i segni
Ne vede l' Arator.
De l' Impero Trojano
Chi più scopre vestigie?
Sol dunque in petto umano
Sarà eterno il dolor?
A molli verginelle
Lascia, debb' lascia il piangere;
Che di lagrime belle
Han solo armato il sen.
Ab il tuo tristo pensiero
Riva, omai rasserenisi;
Fa, che a l' uopo or di vero
Valor ti mostri pien.
La cara Genitrice

So,

So, che piangi, e desideri,
 Che già lieta, e felice
 La terra abbandonò;
 Dopo mille tempeste
 In questo mar di lagrime,
 Ne la magion celeste,
 Come in porto, posò.
 Or puro Spirto eletto
 Fra gl' immensi, ineffabili
 Alberghi del diletto
 Spaziando si stà:
 E negli occhi di Dio
 D' incorruttibil gloria
 Pascendo il suo disio
 Eternamente v'è.
 Lassù de' nostri pianti
 Quell' Alma bellaridesi;
 E a che, dice, con tanti
 Me chiamate sospir?

Fuori

Fuori d' ogni periglio
 Io son giunta a la Patria.
 Felice da l' esiglio
 Chi puote in pace uscir!
 Abbiamo fin gli affanni,
 O dotto cigno Elvetico
 Dai bianchi agili vanni;
 Che ti lamenti in van.
 I debili lamenti,
 E l' inutili lacrime
 E dal mare, e dai venti
 Sol depredate van.
 Ben possono tuoi verfi
 De l' ambrosia, e del nettare
 Agannippeo cospersi
 Oprar del pianto più.
 E so, che pochi sono,
 Che sù l' aurata cetera
 Sappian sì dolce suono

Temp-

Temprar, come sai tu.
 Sù, le immortali lodi,
 Sù, Riva, di lei cantinfi,
 E con nettarei modi
 Si tempri alma canzon.
 Le disusate rime
 Omai d'udir sospirano
 Del Ren' onde, o sublime
 Italico Amfion.

Ere-

• Giampiero Zanotti Bolognese.

E Recar non potrò vivi argomenti
 Di soave conforto a te, Giampiero,
 Or che in tristezza ogni tua gioja è volta?
 Abi, qual pena è il mirar tragger lamenti
 Dal duolo oppresso un fido Amico, e vero,
 Ed ogni strada a se d'aitarlo tolti!
 Quel che t'ama, e t'ascolta,
 Riva, e in pianto sfogar ti vede il core,
 Come non fia, che senta
 Ne le viscere sue pari dolore?
 Nò, non mi lascia il duol, che mi tormenta,
 Trovar sensi, e parole,
 Ond' ora ti console.
 Cbi scior potesse de P' affanno il velo,
Cbe

Che sì gran parte di tua mente adombra,
 Et tanto di potere a ragion toglie,
 Più di qualunque scorgereſti, oh Cielo!
 Se di coſa quã giù lieve, com' ombra,
 Alcun debba ſentire ambascie, e doglie:
 Ma ſe il vel non ſi ſcioglie,
 E altrui di confortarti or manca l' arte;
 D' onde venire aita
 Potrã, che almen ſcemi tua pena in parte?
 Traggono anch' eſſi ſconſolata vita,
 Nè ſperar dagli Amici
 Puoi sì pietoſi uffici.
 Scendeſſe almeno a te la tua beata
 Madre, ch' or piagni; sì Madre felice,
 Che del Ciel ſpazia in parte sì ſerena.
 Che lei veggen-do a tal vita rinata,
 Quasi divina, ed immortal Fenice,
 Porreſti freno a l' angoſcioſa pena:
 Benchè quel volio appena

Tu

Tu ravviſar ſapreſti; tale hà intorno
 Lume, onde tanto ei perde
 Di ſua ſembianza, quanto appar più adorno.
 Quì l' arbor di ſua vita ha ſeco il verde;
 Ma d' altro, che di fronda,
 In Ciel verdeggia, e abbon-da.
 Come penſar, non che altrui dire, i detti
 Dolci, e i ſoavi riſi, e i dolci ſguardi,
 Onde immenſa dolcezza a te verrebbe?
 Udreſti intorno a lei gli Spirti eletti
 Anzi gridar, ch' ella vi giunſe tardi;
 Ma per lungo aſpettar ſuo merto crebbe.
 Queſto, queſto potrebbe
 Solo fra tante angoſcie conſolarti;
 Non l' umano fallace,
 Debile ragionar, no' il rammentarti,
 Che cadavero ſteſo a terra giace,
 Tra gli ſterpi, e le arene

Co-

Corinto, Argo, e Micene.
 Che più, che l'ampie Terre, e più che i Regni,
 Diritto abbiamo di ben lunga etade,
 Viva, e bella di Dio sembianza, ed opra:
 Ma l'uom saggio non fia, ch' unqua si fide-
 gni,
 Se ratto il viver nostro al suo fin cade;
 Che n' attende immortal vita là sopra.
 Chiuda pure, e ricopra
 Angusta terra questa frate spoglia,
 Come più in grado è a morte,
 Purchè lo spirito in pace il Cielo accoglia:
 Non s' udi mai di vie spedite, e corte
 Lagnar si Peregrino,
 Compito il suo cammino.
 Oh come spesso è cieco umano affetto!
 E quanto l'uom dal ver v'è lungi, ed erra,
 Che altrui si crede amare, e se stesso ama!
 Tu piangi il tuo perduto almo diletto;
 E quel-

E quella è lieta, che compie sua guerra,
 E in loco stassi, d' nulla teme, e brama.
 Questo dunque si chiama
 Morire, e questo è di dolor cagione?
 Bello è pur dal' esiglio
 Un dì tornare a la natia magione:
 E chi piagne colui, che da periglio
 Avvien, che scampi, ed esca,
 Par, che 'l suo ben gl' increzca.
 La Madre tua, che certo in cor tenea
 Virtù, quanta in ben nata alma si chiude,
 L' ultimo aggiunse, è ver, de i giorni suoi:
 Ma se a la terra il Ciel non la toglia,
 Dimmi, come potea tanta virtude
 Giusta, e degna mercede aver tra noi?
 E desiar tu puoi,
 Ch' ella ancor viva oltre il confin segnato
 Dal Cielo, impaziente, (to?)
 Ch' altri s' abbia quel ben, che ha merita-
 Guar-

Guardiam di non turbar con suon dolente

*Ma nò, che in Ciel chi gode,
O no'l cura, o non l'ode.*

*Io so, come per tempo ogni più crudo
Affanno scema, & a la fin vien manco;*

*Così a nostra natura il Ciel provide:
Spirto gentil però sa far si scudo
Di sua virtude coraggioso, e franco;
E fortuna di lui poco si ride.*

*Da se scaccia, e divide
Il duol, si come sapienza insegna;
Che dal tempo soccorso*

*Avere insiem col vulgo egli disdegna.
E usar fortezza, ed arrestare il corso
D'ogni aspra pena, e ria*

Chi più di te dovria?

*Canzon', io ben m' accorgo,
Mentre intorno per lui cinto mi veggio
D'un*

*D'un pensier tristo, e negro,
Che male, abi lassò! al suo dolor provveg-
gio;*

*E quel Medico sono ignaro, ed egro,
Che intende ai morbi altrui,
Nè sa curare i sui.*

Dottore Gian Francesco Benni
Bolognese.

Queste, che il Figlio tuo rime dolenti
T'offre piangendo a la mest'urna intorno,
Che chiude l'ossatue dal dì, che spenti
Donna, non vider più tuoi lumi il giorno,
Volesse il Ciel, che a ravvivar possenti,
E da quello, ove stai, lieto soggiorno
Te a nuova vita, e lui fuor di lamenti
Fossero a trar de l'empia morte a scorno;
Ma se tanto non ponno, o se pur sdegni
Scender dal Cielo, in cui beata godi
L'immenso ben di quegli eterni Regni;
Questi almen di là sù rimira, ed odi
Mesti de l'amor suo teneri pegni,
Et' accresca contento udir tue lodi.

Che

Gian Francesco della Volpe
Imolese.

Che festi, o Morte, allor che innanzi se-^(ra)
La vita osasti a noi toglier di questa
Gran Donna eccelsa, che fù imagin vera
De la famosa forte Donna, e onesta?
Non vedi, o stolta, lei non più, qual'era,
Ma in vago aspetto, e in luminosa vesta
Alzar fra la celeste immortal schiera
A tuo dispetto l'onorata testa?
Lei presto, è ver, togliesti al fiero esiglio,
Ma fuor, che 'l viso, e le onai bianche chio-
Altro di lei non ha tuo fiero artiglio. (me,
Anzi ella pur, tue forze oppresse, e dome,
Vive tra noi, mercè del suo gran Figlio,
Ne la seconda eternità del nome.

Riva,

Riva, deb potess' io col suon di quelle
 Rime, cui spargo dietro amor si scorte,
 Ritor di man la nobil Donna a morte,
 Ch' era l'onor de l'altre saggie, e belle:
 Ma poi, ch' oltrepassò le ardenti felle,
 E de l'ultimo Ciel già tien le porte,
 Doler si ella porria quaggiù di sorte
 Tal, respinta fra genti acerbe, e felle.
 Il Mondo al fin, che qui s' apprezza, e cura
 Tanto, è de l' alme generose, e prodi,
 Da chi s' estima ben, prigione oscura.
 Diciamle adunque: Alma beata godi
 Il vero ben, che non si toglie, o fura,
 Si come il nostro, per invidie, e frodi.
 Può

PUò mostrar lieto il volto, e asciutto il ^(ciglio)
 Lo Sposo a le agonie de la Consorte;
 E può il Fratello del Fratello in morte
 Goder; no'l può già per la Madre il Figlio.
 Quel d' amor fonte limpido, e vermiglio
 Chi può arrestar nel correr suo sì forte?
 Nè, suor che gli occhi, trovando altre porte,
 Qual può legge frenarlo, e qual consiglio?
 Però, se piagni tu, che sei gran pegno
 Di sì gran Madre, con ragione il fai;
 Natura, e amor cosa minor non chiede:
 Nè, che il duol giunga a sì sublime segno,
 Stupirà alcun, quando saprà, che vai
 Col sangue insieme di sue virtùdi erede.
 O tu,

Dottore Girolamo Tagliazucchi
Modenese.

O Tu, che nel beato, almo soggiorno
De' Spirti eletti, Alma immortal, t'aggiri,
Dove altre Genti, e altre Cittadi or miri,
E un novo Sol, che fà perpetuo giorno;
Mentre ti seguo al bel paese adorno,
Pon mente, come il mar fiero s' adiri,
E a la mia vela qual maligno spiri
Vento, e quanti stan mostri a me, d'intorno.
E quella nostra Stella, (ab ben m' intendi)
Che fu tuo lume in sì cieco viaggio, (va.
Priega, che ognor chiara a me splenda, e vi.
Onde, a la vista del suo santo raggio,
Io possa al fin per questi flutti orrendi
Salva condur la mia barchetta a riva.

S'io

Giulio Cesare Becello
Veronese.

S' Io tal' avessi, qual' Orfeo, dolcezza
Di trar non pur' e suffi, e sterpi, e fere
Con nuovi modi, e note lusinghiere,
Ma d'ammollir d'Inferno la ferezza;
Vorrei la giù, dove pietà si sprezza,
Scender tra l'ombre più sanguigne, e nere,
E meco trarr' a riveder le spere (prezza.
Lei, che il Mondo sì ancor piange, ed ap-
Ma temo, obimè! che, se il crudel precetto
Di non mirarla avessi, io non potrei
Tenermi, ed ella resteria tra l'ombre.
Tanto le sue virtùdi ho in mezzo al petto
Per fama scritte, e per que' pianti rei, (bre.
Ond' avvien, ch' ogni sen per lei s'ingom-

D

Tu

Dottore Giuseppe d' Ippolito Pozzi
Bolognese.

TU vivi in gioja, e in festa, Anima bel- (la,
Da poichè ratto al Ciel spiegasti il volo,
Ma, qual nave in procella,
Senza governo omai, senza consiglio
Stassi il tuo degno Figlio,
Circondato da' turbini di duolo;
E se dal Cielo a lui non presti aita,
Io non sò, come abbia a scampar la vita.
Sò, che de l' altrui mal la sù non giunga
Pena, e dolor, ma una pietà soave,
Che dolcemente punge,
E qualche per altrui conforto chiede;
E chi 'l tuo Figlio vede,
Ben' intende sua doglia acerba, e grave,
Per

Per cui par, che tristezza, e morte spiri,
E vorria pur dar fine ai suoi martiri.
E tu non lo conforti? Ab di quel lume,
Ch' or ti rende beata, a lui fa parte,
Onde non si consume
In lagrime, e sospir, ma lieto possa,
Ogni amarezza scossa,
Del tuo nome vergar ben mille carte,
E farne invidia a quelle altere Madri,
Che dier Poeti al Mondo almi, e leggiadri.
Se di te un sì bel pegno a la tua cara
Elvezia desti, ab non lasciar, che morte
(Morte già troppo amara,)
Sì tosto il tolga, e sen vada superba
D' un' altra piaga acerba.
Non è forse dogliosa assai sua sorte?
O forse pare a te, che nuovo danno
Esser possa ristoro a vecchio affanno?
Abi! perchè non è ver, che giù da i monti,
D 2 Etrar

E trar degli antri fuor possian le belve
 I Vati illustri, e conti,
 E cose altre adoprar sovra natura:
 Che ogni pensiero, e cura
 (Non per alzar Cittadi, o mover selve,)

In te ponendo, il Figlio tuo t' avria
 Tolta di mano a morte ingorda, e ria.
 Ma di natura variar l' editto
 Non puote alcun per arte, e per ingegno,
 Se nel destino è scritto;
 E poi sarebbe un conturbar tuo stato,
 Spirto lieto, e beato,
 Il richiamarti dal tuo santo Regno.
 Tu godi pure un sì gran ben; ma intanto
 Fa, ch' ei dia fine al su' angoscioso pianto.

Ippolito Zanelli Ferrarese.

S I' l'hai perduta la tua saggia, e pia (to.
 Madre, o Giampier: Terra ne asconde il vol-
 Pensar conviensi or, che non sia pur tolto
 Il nome suo; ch' anch' egli al fin s' obblia.
 Sò, che il fa risonar per ogni via
 Con pianti il popol basso al Ciel rivolto,
 Lei richiamando in rimembrare il molto
 Oro, ch' ella su lui sparger solia.
 Ed altero il fard d' intorno, intorno
 Girsi per lunga età lo stuol di tanti
 Teco afflitti Cantor co' versi suoi.
 Ma chi trarla potrà sino a quel giorno, (ii?
 Ch' ella al fin rieda a' primi suoi sembian-
 Questo, Giampier, sol ponno i carmi tuoi.
 D 3 A che

A Che tal, Riva, al Ciel sparger lamen- (to?
 Pur lungo tempo è, ch' ella feo partita
 L' amabil Madre d' esta fragil vita;
 E l' acerbo tuo duol non anco è spento?
 Nè a te morte dovrìa recar tormento; (ta,
 Che il buon nò muore; ed ella in Cielo è gi-
 V' vive, e fuor di duol pace infinita
 Gode fra cento altre bell' alme, e cento.
 Oh se tu lei veder potessi, e quanto,
 Quanto or la cinge inestinguibil lume,
 Lume, onde novo Sol la sù risplende,
 Qual piacer! Ma, se il Cielo or te' l' contende,
 Nè a tanto s' ergon le corporee piume,
 Almen di ciò il pensier s' allegri alquanto.
 Certo

C Erto, Riva, credea la crudel morte,
 Che sempre è volta de i migliori ai danni,
 Speggnendo lei, cui Figlio eri, e sì forte
 Amavi, a te cagione esser d' affanni.
 Ma di, che feo di mal? Le sue ritorite
 Sciolse a l' Alma gentile, ond' ella i vanni
 Agil spiegò, dove in più bella sorte
 Siede or beata su gli eterni scanni.
 E tu, che bene te' l' conosci aperto,
 Usando il senno tuo, più che col pianto,
 T' allievi il duol con eternarla in rime.
 Ed ella ancor di ciò più gode; e intanto
 Per te, che pure estinto un dì fia certo,
 Prepara al lato suo seggio sublime.

MOrte crudel, ch' ogni più bella, *(tera*
 Anima dal mortal velo di scioglie,
 Come le più volgari, oggi ci toglie
 La gran Donna, cui par què giù non era.
 Non ci duol già, che la beata sfera
 Accolga lei, dove i migliori accoglie:
 Ci duol, ch' anco di noi l' ultime spoglie
 Non abbia morte, in lasciar noi severa.
 Altri forse dirà: Chi mai v' oltraggia?
 Per lunga etade pure il Ciel, che diello
 A voi, serbovvi il vivo esemplo adorno?
 Ah! che l' udire, ed il veder la saggia,
 Eletta Donna era per noi sì bello,
 Che tutto il viver suo ci parve un giorno.
A che

AChe bagnar di caldo pianto il ciglio,
 Riva gentil, se a la beata sfera
 Lieta vold quell' onorata, e altera
 Donna, cui degno fosti amabil Figlio?
 Lascia il dolersi ad uom d' ogni consiglio
 Privo, e d' ogni saper, che, qual si spera
 La sù da le bell' alme, eterna, e vera
 Pace non vede in questo basso esiglio.
 Come più sempre ella i begli anni in uso
 Miglior spendea, così di giorno in giorno
 Iddio le accrebbe eletti premj, e bei.
 E poichè a lei fece veder quì giuso
 Te d' almi raggi di virtute adorno,
 Stava in Ciel solo un maggior ben per lei.

QUando morte crudel, più che mai so-
 Di strale armata la fatal sua mano,
 Contro cui s' arma, e si ripara in vano
 La troppo fragil nostra, umana spoglia,
 Torbida appressemossi a quella Soglia,
 D' onde ferir poteua di lontano
 La forte onesta Donna, e del soprano
 Voler fe' paga l' immutabil voglia:
 Piansè ognun la virtute, e le bell' opre
 Speute con ella; e quell' acerbo tanto
 Duol pinse in viso, ch' entro 'l core avia.
 Sop' essa allor, che posefi' n la via,
 Che il vero unico ben certa discopre,
 Tutta lieta sorrise a l' altrui pianto.
 Ache,

AChe, Giampiero, ancor piangi la dura
 De la cara tua Madre acerba sorte?
 Sorda è la Parca, ed i sospir non cura
 Da le rinchiuse adamantine porte.
 A te caler sol dee, ch' ella sicura
 Scampi di mano a la seconda morte,
 E ragioni di lei l' età ventura,
 Come di fuggia, inclita Donna, e forte.
 Cento amici però Cigni Dircei,
 Che fansi nel tuo duol compagni, or miri
 Celebratori de' materni pregi.
 A te sol resta, che gli esempli egregi
 D' essa imiti, onde in te viva s' ammiri
 La virtù, che si piange estinta in lei.
 D 6 O illu-

Co. Maria Vittoria Dolfini Dosi
Bolognese.

O Illustre Donna di valor sublime,
Gemma un tempo d' Elvezia, e insieme del
Secolo onore, or del celeste chiofiro (nostro
Luce de le più chiare eccelse, e prime,
Poichè vi piacque abbandonar quest' ime
Valli, salendo in gloria al Regno vostro,
V' onorerem di lagrime, e d' inchiostro,
Onde ognun, che verrà, qual fuste, estime.
Se forza alcuna avrà il mio stile usato,
Saprà il Mondo, di qual nobile velo
Fuste quà giù, Spirito gentile, ornato.
Svelli intanto dal sen l' acerbo telo
Tu, suo buon Figlio, e pensa in qual beato
Seggio locolla sua virtute in Cielo.

Chi

Nicolao Orfucci Buonvisi
Lucchese.

CHi tanto è crudo, e forte?
Chi di sì alpestre tempera
Ha cinto l' alma in sen,
Che per funesta morte
D' un caro Amico, e nobile
Rattenga al pianto il fren?
Mal soffre un vero amore,
Che il dolce oggetto vadane
Da gli occhi suoi lontan;
E cresce più il dolore,
Se vede, che lusingasi
Di rivederlo in van.
Ben hai ragion, se d' adre
Cure, o gran Cigno Elvetico,

D 7

Tras

Traduci ingombri i dì:
 Mortela cara Madre,
 Che è ben altro, che tenero
 Amico, a te rapì.
 Così pur' io poteffi
 Con sospir lunghi, e febili
 Scemarti il lungo duol:
 Ch' empicndo andrei di spessi
 Gridi l' aere, e di lacrime
 Tutto allagando il suol.
 Ma un' aspra, e acerba piaga
 Meglio già per nettareo
 Canto si risanò.
 Onde la dolce, e vaga
 Temprando eburnea cetera
 A canto a te verrò.
 Tu del Castalio fonte
 Sacra, onorabil Preside,
 Mel pomene gentil,

Tu

Tu omai soavi, e pronte
 Note al grand' uopo dettami
 D' aureo sonante stil.
 Dunque un perpetuo sonno
 De la chiara Lucrezia
 Oppresso tiene il frat?
 E tante sue non ponno
 Virtudi i lumi schiuderle
 A quest' aura vital?
 Dove or la casta fede,
 La carità benefica
 Dove ora fioriran?
 Dove sì stabil sede
 In cor di chiara, e nobile
 Donna ritroveran?
 Ella da molli, e buoni
 Ingegni lacrimevole
 Sua dipartita fè:
 Ma a lei sì mesti suoni

D 8

Dz

Da niuno tanto devonfi,
 Quanto, Gianpier, da te.
 Ma invano, o Cielo! invano
 Per la tua Madre amabile
 Dolente, e pio sei tu:
 Da la superna mano
 Richiami un ben, che datoti
 Per brieve tempo fu.
 Che, se ben più soave
 Del Citarista Tracio
 Trattassi il plettro d'or;
 Che udendo il suon le cave
 Rupi, e gli alti prendessero
 Frassini uman vigor:
 Non a la fredda salma
 Per questo il sangue tepido
 Vedresti ritornar:
 Che il Ciel non vuol, che un' alma,
 Che si ritolse, il cenere

Suo

Suo torni a ravvivar.
 Quel, che or t' adombro in note,
 Forse a te punge l'animo
 Riva, e lo veggio ben:
 Ma il duol, che altri non puote
 Temprare, per costanzia
 Più lieve al fin divien.

Mor

(stro,
Morte, che venne in questo umano chio-
 Quando il vietato pomo a gustar prese
 L'antico Genitor, se Iddio s'offese
 Forte di ciò, ben' ha sempre dimostro.
 Ma questo chiaro a noi mai non si rese
 Così, quant'or, che il dispietato mostro,
 Per privar di tal luce il secol nostro,
 L'armi sue crude incontro questa ha tese.
 Perchè, quanto più degna vita offende
 Suo acuto strale, e maggior gloria oscura,
 Sensibil tanto più l'ira raccende.
 Tal'è d'ogni peccato la natura,
 La qual d'allora meglio non s'intende,
 Che quando appar sua pena acerba, e dura.
Ad

AD uom, cui l'alma sbigottita morda
 Dente aspro di fatal malinconia,
 Ete in duol veggia, e duol, che gli ricorda,
 Quanto ognor morte inesorabil sia,
 L'ale ai carmi di scior da l'aurea corda
 Riva, a conforto tuo difficil fia;
 Tristo d'appresguai suono l'assorda
 Tra ignoto orror, che fin da se lo svia.
 Essa, che in Ciel, scossò il terreno ammanto,
 Spirto felice va per te superba,
 Fra quante ebber di Madre antico vanto,
 Tuo piagner tempri, e la mia cura acerba;
 Ornando lieti allor n'andrem col canto
 Suoi pregi, che mia mente afflitta serba.
An-

Dottore Pier-Jacopo Martelli
Bolognese Poitumo.

ANch'io piansi, e se piansi, il fa ben mor-
 (te,
 Ch' andò de' pianti miei tumida, e altera,
 Quando a la Figlia mia, ch' amai sì forte,
 Abimè! feo venir notte innanzi sera.
 Ma che? per pianto P' aspre sue ritorte
 La mia pur non lentò doglia primiera;
 Cantaine in note sospirose, e scorte,
 E sì d' aitarmi ebbi la via più vera.
 Riva, se esperienza merta fede,
 Siegui il consiglio mio: Chi sa? fors' anto
 Curan la gloria lor P' anime ignude.
 E certo ben tu il puoi, ciascun se'l vede,
 Meglio di me, tu sciolto, e in gioventute;
 Io mille cure, e for se morte bo al fianco.
 Mor-

Marchese Piermaria della Rosa
Parmigiano,

MOrte del fiero colpo in van si gloria,
 Che l' Alma sciolse dal terren suo manto,
 Onde Elvezia pur' anco afflitta è tanto
 Sul' amara di lei dolce memoria. (ria,
 Par chiara è ancor del Tracio Orfeo la glo-
 Che Minoi a pietà mossè, e Radamanto,
 Eriportò col suo possente canto
 D' Erebo, e morte singolar vittoria.
 Tal per opra vedrem de' carmi tuoi
 Riva, di morte riparati i danni,
 Viva tornar tua Genitrice a noi;
 Anzi in volto sì puro, e luminoso,
 Che il crudo veglio la ragion degli anni
 Contro le' in vano moverà sdegnofo.
 Sule

Comendatore Pierpaolo Carrara
Fanese.

SU le penne del fervido
Bel volator destriero
Del seme degli Dei,
Che là ne' boschi Aonij
Non disdegna l'impero
De' forti Aurighi Ascrei,
Col favor de le Vergini
Dee di Pindo sublimi
Corfi i Regni de' venti,
E vidi terre estranie,
E novi mari, e climi
Varj, ed ignote genti.
Or con la bella Urania,
Che ai gran voli m'è duce,

Sciolfi

Sciolfi agli Elizj l'ali,
V' nova vita vivono
Circondati di luce
I felici immortali.
In quel soggiorno amabile,
Di pace almo ricetta,
Tra gli amorosi mirti
Vidi in bei giochi starsene
D' infinito diletto
Beati erranti Spirti.
Or mentre intento stavami
A vagheggiar la schiera
De' Seminumi, io vidi
Entrar bella, ed in gaudio
Ivi una Donna altera,
E rallegrar que' lidi.
Al portamento nobile,
Ai dolci sguardi onesti,
E a l' allor, che cingea

Aleò

Alei la chioma fulgida,
 Certo giurato avresti,
 Ch' ell' era del Ciel Dea.
 Passo passo accostavasi
 Per lo piano sentiero,
 Che di rose fioria;
 La conduce a Cillenio
 Di Giove messaggero,
 E'l braccio alto le offrìa.
 Poscia al rezo d' un platano,
 In mezzo ad altre cento
 Matrone gloriose,
 In un candido seggio
 D' oro sculto, e d' argento
 A seder la ripose.
 Pieno di meraviglia
 Mentre in lei gli occhi apriva,
 E in quell' altre, che seco
 Feste, e accoglienze feano,

Mi

Mi rimosse la Ditta,
 Dicendo, ora vien meco.
 Avrai su'l tuo Emisferio
 Di questa, ch' or qui scende,
 Conoscenza più vera.
 Disse, e verso l' Elvezio
 Ciel meco l' ale stende,
 Come aurette, leggera.
 Seco ivi giunto, il placido,
 E gentil lago io vidi,
 Che dal vago Lugano
 Ottenne nome, e gloria,
 E posto è in mezzo ai lidi
 Del Lario, e del Verbano.
 Ivi intorno fremeano
 Volte in tempesta l' onde,
 Eruggivano i venti;
 Secche eran l' erbe, e vedove
 Le già sì colte sponde

De

De' bei colli ridenti.
 Cento poi vidi piangere
 Pallide, afflitte Donne
 A un' urna bianca intorno.
 Tai gid vide l' Eridano
 Ninfe in lacere gonne,
 E co' l' crin disadorno.
 Ad una di quel flebile
 Coro chiesi l' amaro
 Principio di tal pianto.
 Morta è colei, risposemi,
 Che il nostro sesso chiaro
 Fea co' l' bel viso santo.
 E noi senza lei vedove
 Menando trista vita,
 L' ororiam piangendo;
 Perch' ogni nostra gloria
 E' con essa smarrita
 Nel duro caso orrendo.

Senno

Senno verace, e provida,
 Instancabil pietate,
 E molta sapienza
 In lei sua sede aveano.
 Noi Donne sconsolate
 Di quanto ben s'iam senza!
 Qui ne interruppe Urania,
 Ed in mano si mise
 Un' aureo stil gemmato:
 Poscia su' l' sasso candido
 Scrivendo, questo affise
 Epigrafe onorato.
 Qui giace nudo cenere
 La sublime Lucrezia,
 Madre del gran Rosmano.
 O Passaggero, onorisi
 Qui sepolto d' Etvezia
 Il bel lume sovrano.
 Canzon mia, vanne a Felsina,

V' pia-

124

*V' piagne sua sventura
Il mio diletto Amico.
Quanto sai, riconfortalo;
E ch' io, lui rassicura,
Non fingo; ma il ver dico.*

Pie-

125

Saverio Maria Barlettani
Attavanti.

Pietà, senno, valor la Donna forte
Accolse in sen fin da l' età più pura:
Crebber cogli anni, e con industrie cura
Seguì di lor le generose scorte.
E per le vie d' onore a l' auree porte
Del Tempio di virtù giungea sicura;
Se non, che i dritti suoi chiese natura,
E a' suoi danni s' uniro, e Tempo, e Morte.
Ma, qual sorpreso da' protervi, e rei
Nimici, uom novi spirti al cor raccoglie,
Fè veder si più fuggia allor costei,
Che a far paghe di lor l' ingorde voglie
Ne la parte men degna sol di lei,
Serbò se stessa, e gli lasciò le spoglie.

Fa-

F Amelico Leon, che la crinita
 Chioma rabuffa, e la deserta sabbia
 Preme co'l piede per dispetto, e rabbia,
 Se gli è la preda de le branche uscita,
 Spira fuoco per gli occhi, e la smarrita
 Preda ricerca in van, morde, e s'arrabbia
 Quella, che il passegger tratta al suol ab-
 Lacera veste per serbarsi in vita. (bia,
 Tal delusi del pari il Tempo, e Morte
 Sol per Trofeo di barbaro furore
 Strazian le spoglie de la Donna forte,
 Non lei, che l'uno, e l'altro predatore
 Schernito rese su le fide scorte,
 Che seguolle pietà, senno, e valore.

Per

P Er l'orme de l'onor sublime, e vero
 Scorso il brieve camin di nostra vita,
 Verso il Regno del Ciel novo sentiero
 La grand' Alma s'aprio bella, e spedita.
 Ancor la serba Elvezia entro il pensiero,
 E per esempio di virtù l'addita,
 E co' bei carmi il suo trionfo altero
 Te suo buon Figlio a celebrare invita.
 Tu bianco Cigno di robusti vanni
 Per l'aer spargi gli onorati gesti,
 Che accrescon gloria al bel femineo sesso.
 De la tua Madre odi lo spirito istesso,
 Che l'chiede a te: Degni desir son questi
 D'anima sgombra dai terreni affanni.

Riva,

Riva, che su per l' alme Ascree pendici
 La fronte ombrata d' immortale alloro
 Vai spaziando glorioso, e scorgi
 Su lor benignamente i passi miei,
 Mira, com' or per te trasvolò, e quale
 A te d' avante stuol di versi io muovo.
 Ben so, che dopo il dì funesto, in cui
 Morte spietata lo sanguigno strale
 Mise nel sen de la tua cara Madre,
 Ed alta ferovi, immedicabil piaga,
 In guisa tale egro dolor la mente
 D' immagin triste t' ingombrò, e cosperse
 I dì tuoi d' amarissimo cordoglio,
 Che, per quant' adoprarsi eccelsi Vati

Con

Co' la soave Ambrosia d' Elicono,
 Pace non trovi: Or meraviglia certo
 Forte ti prenderà, com' io presuma
 Al core affitto alcun recar conforto;
 Ma non perciò prender ne dei disdegno,
 Ch' anzi cortese, com' è tuo costume,
 Inchinerai l' orecchie ai detti miei.
 So, che non v'aglio dir cose, che a l' alto
 Intendimento tuo nascoste sieno,
 E me medesimo non cotanto estimo:
 Ma la nebbia del duol forse t' involve,
 E s' t' adombra l' intelletto chiaro,
 Che non discerni entro sua luce il vero.
 Dimmi, caro Giampier, deb dimmi in pri-
 ma,
 Qual rimembranza sì t' attrista? Forse
 Morte ne incolpi? E come ella potea
 Più paziente usar suo dritto? Ha pure
 Oltre il costume suo permesso, ch' ella

E

Con

Con sue bell' opre generose, e sante,
 Co' bei costumi angelici, con mille
 Virtù celesti, che a sua nobil' alma
 Diè, quai custodi il Correttore eterno;
 Di se lasciasse eterna fama in terra?
 Morte sol tanto in suo trionfo altera
 Rapir poteo la frule, umana spoglia;
 Che i veri pregi di gentile spirto
 Tenta indarno oscurare ombra letea.
 Donna felice! ah che a ragion te posso
 Più d' una volta dir, Donna felice!
 Mento forse, buon Riva? Io so, che t' era
 Madre, e qual Madre! E tu, s' ella morio,
 Goder ne dei per questo appunto. Stassi
 Alma sempre quaggiuso incontro a mille
 Dubbiosi rischj esposta, e mal sicura.
 Stolto Nocchier, che in seno a procelloso
 Mare agitato in questa parte, e in quella
 Lunghi di visse di sua sorte inforse,

Alto

Alto bestemmia il vento; e pur senz' esso
 I desiati suoi paterni liti
 Di rivedere si lusinga indarno.
 Tu ben m' intendi. Abbominevol nome
 Morte sia per il vulgo: Alma gentile
 Sol mercè sua vien ricondotta in porto.
 Ma poscia, ancor che tratto avesse Cloto
 Il degno stame di sua nobil vita
 Sin' a l' ultima età, potresti forse
 Mirando, (abi lasso!) lei mirando oppressa
 Da' mille mali, aver tu lieta vita?
 Vecchiezza tale è sempre, che l'uom rende
 Grave, e noioso a se medesimo, e altrui.
 Ti sembra adunque giusto il tuo dolore,
 Se lei piagnendo, insieme piagni il piacere,
 Ch' ella sicura da' gravosi affanni,
 Onde il Mondo è ripien, si gode in Cielo,
 Dolce albergo d' eterni almi diletti?
 E in ver mi di, qual cosa, o qual speranza

È 2

Apriù

*A più viver potea farle lusinga?
Buona Madre di sia mirarsi intorno
Bella corona d'onorati Figli;
Nè certo il suo restò vuoto d'effetto.
Di prodi Figli fu seconda Madre,
Figli, che ferme per la via d'onore
Orme imprimendo, e al par di qualunque
altro,*

*L'erto di gloria faticoso monte
A gran passi salendo, di lor' opre
Mirabil fanno ampio tesoro al Mondo.
Di modesto rossor tingere il volto
Or non devi, Giampier; che ai Vati diero
I Numi in man d'eternità le chiavi,
E questi denno al bene oprar d'altrui
Donar di laudi liberal mercede.
Ma che diob' io? quasi per se non fusse
Già noto il nome tuo. Chi non sa, quanto
Tu sia diletto a le beate, e belle*

Ver-

*Vergini sacratissime di Pindo?
Il san le Ninfe del gentil paterno
Ceresio tuo, di cui l'argenteo seno
Tal' or solcando, udir lor festi note,
Quai non temprò forse Arione allora,
Che del sonante Egèo sicuro al lito
Giunse sul tergo del destrier squamoso
Ed ora il picciol Reni' ammira, dove
Mercè i bei carmi tuoi, s'acquistan gloria,
Ed incontro a l'oblio sicuro usbergo
Or Donne illustri, or Cavalieri egregi.
Ma per qual via, se bene a me cotanto
Dilettofa, correndo or non m'accorgo,
Di sì lungo sentier quanto rimanga?
Al proposto camin meglio è, ch'io rieda
Riva, pria che da me più si dilunghi,
Già sai, che 'l merto de' bei fatti egregi
Per dir non cresce, e per tacer non scema.*

E 3

Or

Or non vorrei, ch' uom troppo austero, e
senza

Alcuna stilla di pietate in seno
M' avessi. Anzì io l'intendo, è qualche
male

Perder Madre gentil; ma piggior certo
Di sì lieve cagion sì grave, e lungo
Trarre cordoglio, e inconsolabil starsi.
Rapidamente vola il tempo; e oh quanto
Cangiano in suo volar forma le cose.
Noi rammentiam, che Babilonia, e Menfi
Già fur Città meravigliose, e vaste;
E pure il nostro rammentar che giova,
Se da le lor ruine appena puossi
Dir, qui fu Menfi, e Babilonia è questa?
Ah! noi, se alcuno, a cui ci feo natura
Per sangue, od amistade insiem congiunti,
Muore, cotanto ci sdegniamo? E pure
Che più fragil de l'uom? Tu vorrai dunque

Di

Di nostra umana condizione altrui
Dimentiche vol apparir? No'l puoi
Certo, Riva, no'l puoi, se non ad onra
Del grave senno, e del super profondo,
Che i Dei benigni ti donar. Quell' usi
Contra il duol, che t' affigge. Il tempo, è
vero;

Rorria farlo minor: Ma qual consiglio
E' d' altronde aspettar la medicina,
Quando migliore in propria mano è posta?
Convieni omai, che io taccia, acciò non
sembri

Di tua prudenza diffidar; che, quanto
Io t' ho narrato, insegnamenti sono,
Che altrui propor tu stesso bai per costu-
me.

Dunque ti spiaccia di seguir l' esempio
Di quei, che la salubre arte Febea
Danfi di posseder vanto sublime

E 4

Ne

Negli altrui mali, e con ragion tal volta:
 Miseri! poscia a l' uopo loro indarno
 Di tal scienza acquistator si fero.
 Certo, se in Cielo, ov' or la sua bell' Alma
 Placidamente in Dio s' acqueta, e bea,
 Compassion giugneste, a me par, ch' ella
 Giampiero, in tanto duol viver ti nieghi.
 Che non ti rechi in mano amabil Figlio,
 Dice, più tosto la sonante, aurata
 Cetra, d' Eutorpe inestimabil dono?
 Ivi cercando le più dolci note,
 Per te, qual' io tenero affetto, e quale
 Scambievol tu per me serbassi in seno,
 Far noto devi, e in guisa tale in terra
 Immortal fama, e gloria entrambi avre-
 mo.
 Me ri vedrai per sempre un dì quassuso
 Con più dolcezza; (O di felice, e lieto!)
 Ma conviene aspettar, che il Ciel t' appelli.
 Deb

Deb non volerti per dolor soverchio
 Questa gioja affrettar? Che somma laude
 Merta colui, che con egual fortezza
 Mostrasi di fortuna ai vezzi, e a l' onte.

SE un bel crin d' oro, o un bel labbro ver-
 Se due begli occhi, o un bel viso sereno
 Piagnessi, io te direi senza consiglio; (no.
 Che non prezza saggio uom vil ben terre-
 Ma lei, che schiva d' esto basso esiglio,
 Spirto innocente, a Dio tornò nel seno,
 Ben' altro ornava; e tu di lei se' Figlio,
 E sui di quanti pregi avea 'l cor pieno.
 Or chi 'l tuo pianto biasmerà? Per morte
 Egli è dolce licor. Tu del tuo danno
 Ti lagni, e non de la miglior sua forte.
 Nè di conforto omai, che un pensier solo
 T' avvanza in tanto, lagrimoso affanno;
 Che infiniti compagni hai nel tuo duolo.
 Senno,

SEnno, e Pietate, e quest' altre compagne
 Virtù, che intorno tacite, e dogliose
 Sculte rimiri a questi marmi, fede
 Ti fanno, o Passaggier, che la gran Donna
 Or qui sepolta era lor chiaro lume.
 Se saper vuoi, qual fu; Lucrezia Riva
 Io dirò sol. Suo nome saper basta,
 Onde a noi, quanto in lei morte rapio
 Di chiaro in terra, manifesto sta.
 Che di sangue gentil splendesse,
 Larga prestasse ogni suo ben fortuna;
 Che finalmente si mirasse intorno
 Schiera d' illustri, numerosi Figlij
 Specchio a se far de le virtù materne,
 Ciascun

Ciascun certo se 'l fa, (rare eccellenze,
 Ed in poche alire a' nostri di raccolte.)
 Però tai doni, onde uman cor cotanto
 Insuperbisce, non piegaro unquanco
 I suoi pensieri a vanitate, e orgoglio;
 Cb' anzi a virtù le furo incitamento.
 Bontà, finchè ella visse, e cortesia
 Non mai dal fianco suo si scompagnarò.
 O invidiosa inesorabil Cloro!
 Qual nel dubbio camin di nostra vita
 Sicura scorta a la virtù n' hai tolto?
 S'odon quindi a ragion romper le Muse
 Tutte in flebili canti. O nobil' Alma
 Certo briève stagione esul fra noi,
 (Che molto il Buon quaggiuso unqua non
 vive)
 Godi la requie de l' eccelsa Patria,
 Ed il perpetuo giorno a te riluca.
 Noi qui vi intanto su la candid' urna
 Rose,

Rose, e Giacinti d' Elicona colti
 Entro i begli orti, a piene man spargendo
 In compagnia del tuo dolente Figlio
 Onoreremo il cenere beato.



ERRORI

CORREZIONI

<p><i>a Carte 59.</i> Filippo Ortenso Fabri Aomano <i>a car. 87. vers. 4.</i> <i>ha seco il verde</i> <i>a car. 116. vers. 13.</i> <i>e in gioventute</i></p>	<p>Filippo Ortenso Fabri Romano <i>Ha secco il verde</i> <i>e in gioventude</i></p>
---	--

*Vidit D. Aurelius Castanea Cleric. Reg. S. Pauli
 in Ecclesia Metropolitana Bononia Pœnitentia-
 rius, pro Eminentissimo, & Reverendissimo
 Domino D. Jacobo Cardinali Boncompagno Ar-
 chiepiscopo, & S. I. R. Principe.*

17. Julii 1728.

*Ad R. P. Fr. Angelicum Thomam Cunco Ord-
 nis Prædicatorum ut videat, & referat pro S.
 Officio.*

*Fr. Paulus Hieronymus Gallaratus
 Inquisitor Bononia.*

*De mandato Reverendissimi P. Inquisitoris vidi,
 & imprimi posse censui.*

*Ita est Fr. Angelicus Thomas Cunco
 Ord. Prædicatorum.*

Die 19. Julii 1728.

Attenta præmissa Relatione

IMPRIMATUR

F. P. Hieronymus Gallaratus Inquisitor Bononia.

*In Bologna per Clemente Maria
Sassi Successore
del Benacci.*

1728.

*Con licenza de'
Superiori.*

